

# Barbi, una vita di corsa da Dossetti all'Europa

Trentadue anni di politica attiva: «Devo tutto a Napoli, città fatale»

PIETRO GARGANO

**P**aolo Barbi, triestino: 86 anni, 60 a Napoli, 24 da deputato democristiano, 3 da senatore, 5 da parlamentare europeo. E se incautamente gli chiedi quando ha smesso di fare politica, ti fulmina con un «mai». Il suo studio a Parco Manzoni affaccia su una terrazza-giardino, lui ha più ricordi in testa che nelle librerie e nei cassetti. «La mia famiglia è di origine dalmata, di Lesina; il vero cognome è Barbarich. Ce lo cambiò il fascismo e mio padre, patriota ma antifascista, non si oppose perché era esasperato dall'atteggiamento filocroato di un fratello indottrinato dai preti slavi. Però gli antenati erano veneti e forse il primo cognome era simile a quello che ho adesso».

## Tutta l'infanzia a Trieste?

«E tutta l'adolescenza, al liceo Petrarca rivale del Dante. Papà, figlio di un fabbro ferraio e ultimo di 18 fratelli, era macchinista navale. Quando presi la maturità la sua ditta si fuse con altre: non avendo la tessera fascista non fu riassunto. Trovò lavoro in una società italo-cinese e dovette andare a Shangai. Mamma Francesca

era morta nel 1936. Io andai all'università a Milano. Mio fratello in collegio a Udine e poi all'Accademia di Livorno».

## E vennero gli anni dell'università.

«Alla Cattolica studiavo storia e filosofia. Sbocco naturale, fin da piccolo ero nell'Azione Cattolica. Mi aiutò il mio assistente, Eduardo Mazzari, poi prete partigiano. Di papà non avevamo notizie. Solo nel 1945 sapevamo che era stato prigioniero dei giapponesi e liberato dal console italiano. Visse di espedienti finché non tornò, nel 1947».

## Intanto lei si era fatta la sua guerra.

«Da fantaccino, fino al grado di tenente. Il

mio reggimento, 73° Lombardia, era di stanza a Trieste ma nel 1941, mi ero laureato da poco, fu trasferito in Croazia, tra i boschi fitti e la neve di Delnice. Presidiavamo la linea ferrata, 20 gradi sotto zero, i cecchini slavi a bersagliarci. Ho visto morire con una pallottola nel cuore l'amico Garofalo di Gragnano. Non era la Russia, ma peggio di El Alamein sì. La Brigata Macerata fu detta Macellata, tante vittime subì».

## Che successe dopo l'8 settembre 1943?

«I capi scapparono. Ricordo le telefonate febbrili del mio colonnello ai comandi: non rispondeva nessuno. Facemmo un accordo con i partigiani titini, gli lasciammo le armi pesanti e ci mettemmo in marcia. Quasi al confine italiano si sparse la voce che arrivavano i tedeschi. Il reggimento si sparpagliò. Col mio gruppo arrivai a Villa del Nevoso, in provincia di Fiume. Puntai sull'Istria e mi salvai con i pochi che mi seguirono. Tanti altri, prigionieri, finirono in Germania. A Cristoglie mandammo ragazze a prenderci abiti civili e sapemmo che i tedeschi erano in città. Mi nascosi a San Bortolomeo in una casa contadina, certe notti dormii nel recinto dei maiali. Quando tornò una relativa calma venne la mia fidanzata, Letizia Novelli. Ci eravamo conosciuti ragazzi, si era laureata anche lei alla Cattolica, stesso corso mio, due anni dopo. Un assistente di Azione Cattolica, don Eduardo Merzari, mi imboscò nell'ospedale militare di Trieste. Era tutto incerte in questo quadro facemmo la follia di sposarci, il 25 gennaio 1944. Un prete di origine slovena tentò di dissuaderci; giusto diffidare di lui, seppi poi ch'era stato a Versailles per l'adesione di Trieste alla Jugoslavia».

## Era già spuntata la politica?

«Fu don Merzari, nell'estate '44, a farmi vedere il primo volantino della Dc. Poco dopo fu ammazzato dai "compagni" slavi il capo (comunista) del Comitato di Liberazione e don Merzari volle prendere il suo posto, per non esporre noi sposati. A febbraio '45 fu catturato e torturato dalle Ss. Tornò libero il 28 aprile, il giorno dopo ordinò l'insurrezione. Il primo maggio arrivarono i partigiani slavi, ma i guai non finirono, anzi. Don Merzari si nascose in casa mia e poi in un convento. Lo raggiungevo per battere a macchina le sue relazioni a Roma. Una sera irruppe con i croati, se

ci avessero scoperti saremmo stati infoibati; invece gli bastò derubare le suore. Il fratello di Letizia, il partigiano Willy, era stato ammazzato dai tedeschi. I suoi genitori erano a Napoli - dove il padre, funzionario del Lloyd Triestino, si era trasferito nel 1936 - e non sapevano nulla, né sapevano che eravamo sposati e avevamo avuto una bambina, Gabriella. Decisi di andare a informarli».

## Non dovette essere una passeggiata.

«Arrivai il 22 maggio 1945, dopo 11 giorni. Partii con un lasciapassare croato, tradotto in italiano così: 'Omo pol andar su e zò'. Viaggiai su autocarri militari, in mezzo a bidoni di benzina vuoti, con l'autostop, a piedi. Mia moglie, quando mi seguì, impiegò 18 giorni».

## Sotto il Vesuvio cominciò la politica vera.

«Con una premessa nella breve tappa romana. Lì, per fortunata combinazione, incontrai don Merzari. Mi portò alla sede della Dc in piazza del Gesù. Fui accolto da Cesare Dall'Oglio e Franco Nobili, due giovani che avrebbero fatto carriera. Volevano che scrivessi un articolo su Trieste per il Popolo. 'Devo andare a Napoli', dissi e allora mi indirizzarono al Domani d'Italia, il giornale napoletano della Dc. Scrisse l'articolo e altri ancora; il direttore, Angelico Venuti, mi offrì il posto di segretario di redazione perché Tommaso Morlino era andato via. Nello stesso tempo insegnavi, dalle suore di Maria Ausiliatrice in via Crispi. Giornate e nottate piene, oramai facevo pure politica organica».

## Da dossettiano, se ricordo bene.

«Sì. Nel 1946 Dossetti e Fanfani, coi quali avevo studiato alla Cattolica, vennero a Napoli per lanciare la Spes, Servizio Propaganda e Studi della Dc. Visitarono il Domani d'Italia: 'Che ci fai qua, triestino?' Spiegai e mi chiesero di collaborare. Formai un gruppo, scrissi per Cronache Sociali e la diffusi. Partecipai da giornalista al I Congresso di Roma. La prima grande esperienza politica: l'entusiasmante relazione di Gonella delle "27 libertà" fondanti ideologiche del nuovo partito, poi la vivacissima polemica sulla scelta repubblicana che i dossettiani napoletani avevano sostenuto controcorrente. Nel 1949 - il Domani appena chiuso, vinto il concorso insegnavo alla Nunziatella - Dossetti mi chiamò al congresso di Venezia col mio gruppo che vi

portò cinque delegati: io, Davide Barba, Luigi Galdo, Alberto Servidio e Aldo Masullo. Fui eletto nel Consiglio nazionale. E contribuimmo in modo determinante alla stagione delle prime grandi riforme: la Cassa del Mezzogiorno, la riforma agraria, la riforma fiscale Vanoni, il lancio delle Partecipazioni statali.

**Poi Dossetti lasciò.**

«Le sue idee riformiste rischiavano di spaccare il partito, ne aveva una consapevolezza acuta; ma soprattutto urgeva la sua vocazione religiosa. Ci convocò nel 1952 al castello di Rossena, in Emilia. Si spiegò e ci suggerì di seguire Fanfani. Nel 1955 fui eletto segretario provinciale e mi trovai a guidare la resistenza contro Laurio. Io denunciavo le malefatte della sua amministrazione e a Roma - dove i deboli governi di centro avevano bisogno dei suoi voti - lo difendevano. Così ebbi il primo scontro con Fanfani che, per ammansirmi, diceva 'Bada che io sono calabrese come la mi mamma' inducendomi a rispondergli: 'E io sono croato' e i croati sono più testardi dei calabresi».

**Nel 1958 arrivò l'elezione alla Camera.**

«Furono ringiovanite le candidature, ci chiamavano "i barbari" e noi li chiamavamo "i commendatori". Purtroppo dovetti lasciare la Nunziatella, e fu un dolore, perché - entratovi di malavoglia con molto pregiudizio contro la vita militare - mi ero ricreduto apprezzandone la capacità formativa del cittadino. In direzione ebbi un altro scontro con Fanfani, sulla politica scolastica. Dicevo, alla Dossetti, che bisognava riformare tutto, a cominciare dall'Università e che i docenti universitari dovevano insegnare tutti i giorni e tutto il santo giorno, come avevo visto in America. Lo dicevo a lui (e a Leone e ad altri dirigenti), professori universitari. Il terzo e l'ultimo scontro con Fanfani lo ebbi per il trattato di Osimo, che cancellava perfino il ricordo dei profughi dalmati e istriani, per blandire Tito ed evitare che finisse nelle braccia dell'Urss. Fanfani era presidente del Senato, mi disse che potevo parlare

per 10-20 minuti. Parlai per un'ora e un quarto. Inutilmente, è ovvio, tanto che alla fine fui l'unico a votare contro».

**Alla Camera fu rieletto altre tre volte.**

«Fino al 1976, poi senatore fino al '79. Fui sottosegretario (sempre di breve durata) all'Industria, al Bilancio due volte, alle Partecipazioni Statali. Il momento più interessante fu forse quello della programmazione, ministro Taviani, segretario Ruffolo. E' là che conobbi nel Comitato scientifico, che presiedevo, un giovane di grandi qualità: Giuliano Amato. Ma non meno impegnativa è stata la partecipazione alla politica concreta per il Mezzogiorno: con la riforma agraria nel Sele e nel Volturno, col sostegno al corretto uso delle Partecipazioni Statali per l'avvio del processo di industrializzazione delle nostre regioni, in particolare con le opere autostradali (Servidio varò la tangenziale e la grande viabilità per il porto di Napoli quando io ero al ministero delle PS), con la creazione delle industrie di base e dei più importanti impianti manifatturieri (Alfa Sud, Selenia, Aeritalia, Cantieristica)».

**Perché passò al Parlamento europeo?**

«Perché Antonio Gava aveva assegnato a Patriarca il mio collegio al Senato. Però mi appoggiai nella campagna. Fu un'esperienza splendida. Divenni presidente del Gruppo del Partito popolare europeo, che ebbi la soddisfazione di portare a votare all'unanimità il Progetto Spinelli, prima forma di Costituzione per l'Europa. Ebbi la possibilità di viaggiare molto, non solo in Europa, ma anche in

Africa e nel Medio Oriente. Mi convinsi sempre di più della necessità e della possibilità di unire l'Europa».

**Ci crede anche oggi?**

«Più che mai, anche se il Ppe - con i conservatori inglesi e scandinavi, con Aznar, con Berlusconi - non è più il mio Ppe. Comunque l'attuale crisi non è dovuta agli errori della Commissione o del Parlamento europeo, ma ai governi e i partiti che non hanno saputo far capire che cosa è l'Europa e qual è l'importanza della Costituzione».

**Nel 1984 non fu rieletto.**

«Fui trombato perché non solo Gava ma neppure il segretario De Mita ritennero di sostenere il presidente del Gruppo europeo. Andai in pensione, ma non dalla politica. Quando in piena Tangentopoli il segretario Martinazzoli lasciò il partito con un fax a Rosetta Iervolino, accettai di affiancarla in un triumvirato - con Maria Eletta Martini e Della Torre - che doveva decidere sui dc coinvolti nello scandalo. Io a Rosetta voglio molto bene. La conosco da piccola: con sua madre trentina parlavo in triestino. È stata un ministro formidabile, una bravissima presidente della Commissione costituzionale. Ma quando fu eletta sindaco le dissi: "Te veco e te chagno". Sapevo in quali difficoltà si sarebbe trovata. Ma non immaginavo che sarebbe stata capace di affrontarle con tanto vigore e abilità».

**Perché le disse così?**

«Amo Napoli, ci vivo da 60 anni, le debbo l'accoglienza: la vita. Quando mi dicono "sei triestino", rispondo "ero triestino", sono diventato napoletano. Però resto asburgico: senso civico, rigoroso rispetto della legge, ordine, correttezza. Lo so, Trieste oggi è sporca come Napoli. Ma non è questo. È la mentalità, il modo di concepire i rapporti personali e sociali, il rinunciare alle potenzialità. Non l'incoraggiamento e lo stimolo a migliorare, ma la "vinososa filosofia dell'"accussi ha da i"». E o ci soffro».

**Il parlamentare**  
Deputato della Dc  
per 27 anni  
Poi l'esperienza  
a Bruxelles  
per realizzare  
il Progetto Spinelli

**Gli esordi**  
L'adolescenza  
al liceo Petrarca  
prima dello scoppio  
della guerra  
A Roma l'incontro  
con Nobili e Fanfani

